

STORIE DI VITA DALL'EMERGENZA NORD AFRICA





STORIE DI VITA
DALL'EMERGENZA NORD AFRICA

SOMMARIO

Uomo della Somalia	9
Storia personale	9
La migrazione: il viaggio	10
E oggi... in Italia	12
Dona della Somalia	13
Storia personale	13
La migrazione: il viaggio	15
E oggi... in Italia	17
Donna del Sudan	19
Storia personale	19
La migrazione: il viaggio	21
E oggi... in Italia	22
Uomo del Burkina Faso	23
Storia personale	24
La migrazione: il viaggio	24
E oggi... in Italia	25
Una storia di integrazione	27
Una storia di integrazione.....	27
La mia vita in Sudan.....	29
Il matrimonio.....	32
Note	33
Traccia per raccolta storie di vita	36

Il presente lavoro nasce dal desiderio di raccontare le vicende dell'accoglienza di persone arrivate all'interno del Progetto Emergenza Nord Africa attraverso la raccolta di alcune storie di vita delle persone accolte dalla Caritas diocesana di Trieste.

Tale lavoro è stato possibile grazie al sostegno di una specifica progettazione dell'Ufficio Immigrazione di Caritas Italiana attraverso il fondo CEI 8x1000.

UOMO DELLA SOMALIA

Data di realizzazione dell'intervista: **18/10/2012**

Sesso dell'intervistato: **Maschio**

Nazionalità: **Somala**

Storia personale

Ho 25 anni e vengo dalla Somalia. Adesso vivo a Trieste in una casa di accoglienza.

Ho studiato poco a causa della guerra che nel mio Paese dura da 20 anni. Io facevo il tabaccaio a Mogadiscio.

La mia famiglia è composta da mio padre e mia madre, 2 sorelle e 2 fratelli. Le mie sorelle hanno 15 e 12 anni ed i fratelli 20 e 21. Un problema che vivo adesso è il non sapere dove sono adesso perché loro non hanno il telefono e mi chiedo se non siano scappati in Etiopia.

La Somalia è da troppi anni in guerra. Ci sono grossi problemi politici con Al Qaeda. Su una popolazione di 12 milioni di abitanti, 5 milioni sono vicini ad Al Qaeda. Sono loro che creano molti problemi. Ho visto bambini uccisi.

Ad Al Qaeda non piacciono molto le feste, anche quelle musulmane. Noi siamo sempre stati abituati a festeggiare, per esempio, la fine del Ramadan anche con musiche per strada, cibo e incontri tra amici. Ma con loro questo non è più possibile.

In Somalia ci sono grossi problemi di povertà. Prima della guerra non c'erano troppi problemi di lavoro, da quello che mi raccontano, ma io ho sempre vissuto la guerra e quindi ho sempre visto persone con problemi di lavoro e di non sapere come vivere.

Anche io come tabaccaio ho visto grossi problemi con loro. Hanno preso il mio negozio e lo hanno bruciato perché a loro non piace che le persone fumino sigarette o bevano bevande alcoliche ma anche che mettano dei pantaloni corti. Io ho avuto anche problemi con la barba perché sono stato sempre abituato a tagliarla. Ma loro volevano che la tenessi lunga. Da allora ho avuto molta paura e ho cominciato a nascondermi per non essere preso e forse anche ucciso.

Alla fine ho deciso di andare via dalla Somalia perché la paura era troppa. Se la situazione fosse stata migliore forse sarei rimasto ma adesso che sono in Italia non tornerei più indietro.

La migrazione: il viaggio

A marzo 2009 sono andato via e come prima cosa sono andato in Etiopia con alcune persone che mi hanno portato in macchina. Avevo trovato i soldi per il viaggio da un amico che precedentemente avevo aiutato con dei piccoli lavori. In Etiopia sono stato due mesi perché lì per me era difficile visto che ero da solo, non riuscivo a trovare un lavoro e nessuno poteva aiutarmi. Inoltre mio padre mi diceva che quelli di Al Qaeda mi stavano cercando e quindi non mi sentivo sicuro nemmeno lì. Allora sono andato in Sudan ma anche lì sono rimasto poco e mi sono diretto in Libia perché sapevo che lì potevo trovare lavoro.

Sono arrivato a luglio 2009 ma sono stato subito messo in carcere per 10 mesi. Mi hanno preso in strada a Tripoli e senza nessun motivo mi hanno portato in galera. Quando sono uscito dal carcere per fortuna ho trovato lavoro come muratore e poi in un supermarket. Ma poi in Libia è iniziata la guerra civile e ho perso il lavoro. Inoltre sono cominciati i problemi con la gente di colore. Con Gheddafi non si avevano questi problemi, infatti tante persone di colore lavoravano e vivevano lì. Ma poi anche per strada si cominciavano ad avere problemi con la popolazione libica. Per questo motivo anche lì avevo paura e stavo spesso a casa. A questo punto ho pensato che bisognava andare via.

Molte persone sono andate in Egitto o in Tunisia perché si era sparsa la voce che da lì gli americani li avrebbero aiutati come rifugiati ad andare negli Stati Uniti o in Australia. Io invece sono partito per l'Italia. La polizia mi ha detto che c'era la possibilità di prendere una barca e lasciare il Paese per andare in Italia e da lì c'era la possibilità di andare anche in altri Paesi d'Europa. C'era il problema dei bombardamenti che venivano fatti di notte dalla Nato. Bisognava fare in fretta. Sono arrivato al porto e sono salito su una barca dove eravamo 800 persone. Era il giugno 2011. Siamo stati nella barca per 6 giorni. Avevamo un problema col GPS e quindi non si riusciva a controllare bene la direzione. Non c'era cibo, acqua. Stavamo male. Io avevo giramenti di testa. Dopo 6 giorni siamo arrivati a Malta ma quando hanno visto che eravamo 800 persone non ci hanno fatto scendere.

Ci hanno indirizzati in Sicilia. Non ricordo in che città siamo arrivati ma c'era la polizia che ci aspettava. Sono rimasto lì per 20 giorni in un campo per rifugiati. Alla fine un autobus, con 50 persone, ci ha portati in parte a Udine e altri a Trieste.

All'inizio sono stato in un albergo e poi in una casa di accoglienza. Dopo poco tempo sono andato a Gorizia per essere ascoltato dalla Commissione (*NdR per la richiesta dello status di rifugiato*).

Nell'albergo stavo bene perché avevo una stanza da dividere solo con un'altra persona. Nella casa di accoglienza invece mi trovo a dividere la stanza con altre 3 persone che vengono da Croazia e Romania. Non voglio fare problemi perché so che tutti stiamo vivendo delle situazioni difficili ma preferire un'altra sistemazione.

E oggi... in Italia

In Italia non sto male, non ho più paura. Adesso il problema è riuscire a trovare un lavoro. Adesso sto studiando per imparare l'italiano e ho fatto una prima scuola per lavorare in cucina. Ho già fatto l'esame che è andato bene. Adesso inizio una nuova scuola professionale per diventare cuoco. Ma è molto importante anche imparare bene l'italiano anche perché mi piace molto la lingua.

A Trieste si sta bene. È una bella città e ci sono tanti turisti. Ho visitato anche Udine, Venezia, Padova e Vicenza. Tutti posti molto belli. Invece non ho molto contatto con gli italiani. Prendo l'autobus per andare a scuola ma non parlo con nessuno. I professori a scuola sono bravi e anche gli operatori della casa di accoglienza con cui ho rapporti per chiedere se ho bisogno di qualcosa ma cerco di non fare troppi problemi; mangio, dormo, vado a scuola e basta.

Per il futuro penso a come poter aiutare la mia famiglia. Al momento vado a scuola ma non posso dare un aiuto a loro. Quindi aspetto di trovare un lavoro. Altre cose non so, anche perché non so dove andrò nei prossimi mesi perché il progetto di accoglienza finisce in 2/3 mesi e senza soldi e lavoro non so.

Mi piacerebbe comunque lavorare in cucina, per esempio nella mensa di una scuola. Se dovessi trovare un lavoro, in un futuro posso pensare di far venire la mia famiglia qui ma questa idea è ancora troppo lontana.

DONA DELLA SOMALIA

Data di realizzazione dell'intervista: **16/06/2012**

Sesso dell'intervistato: **Femmina**

Nazionalità: **Somala**

Storia personale

Ho 22 anni e arrivo dalla Somalia da Mogadiscio. Ho studiato per un anno e poi dopo sono andata in Sudan, in Libia, in Italia. Studiavo la lingua madre e un poco di inglese .

La città in cui vivo è molto grande, come Roma per l'Italia, è molto popolosa e ci sono molti stranieri. C'è il mare e un aeroporto. A Mogadiscio si vive alcuni giorni bene e altri male perché tanti, come mia madre, non lavorano e quindi a volte

non si mangia nemmeno, per questa ragione sono andata via dalla Somalia.

A Mogadiscio può capitare che sparano per la strada. C'è una dittatura, la polizia spara e arresta le persone. Non so perché. Non c'è lavoro, c'è tanta violenza.

A Mogadiscio vivevo con mia madre e ho 3 fratelli (1 maschio e 2 femmine). I miei fratelli sono figli dello stesso Baba (papà) ma di altre mogli perché, come succede in Africa, lui è poligamo. A casa con la mamma c'erano molti problemi perché lei non lavorava sempre e quindi in alcuni giorni si mangiava e in altri no.

Mio padre è somalo ma è andato via in Libia a lavorare, prima che io nascessi e quindi non l'avevo mai visto. L'ho incontrato solo a 20 anni.

Quando sono arrivata in Libia mio padre lavorava, vivevamo a Triblisi e anch'io ho lavorato, mi occupavo delle case di altre persone. Mio padre ha parlato con colui che sarebbe diventato mio marito e ha deciso che mi sarei sposata. Io non sapevo chi fosse quest'uomo, non volevo sposarmi con uno sconosciuto. Ho pianto tanto, mio padre si è tanto arrabbiato e mi sono dovuta sposare. Non c'è stata nemmeno la festa e il mio matrimonio è durato solo una notte. Ho minacciato mio padre che se non mi fossi separata, mi sarei uccisa e così mio padre ha acconsentito alla separazione. Dopo la separazione, ero incinta e sono andata via in un'altra città in Tunisia, dove ho preso la barca per l'Italia.

La migrazione: il viaggio

Ho deciso di scappare perché ero arrabbiata con mio padre perché mi ha imposto il matrimonio e in più si sono aggiunti i problemi dovuti alla fine del regime di Gheddafi. La dittatura è durata 40 anni e poi altre persone hanno protestato perché non volevano più Gheddafi e si proponevano per governare. Con la ribellione non c'era più lavoro, mio padre era arrabbiato con me, ero incinta e non avevo più soldi.

Sono fuggita da sola, non avevo soldi per la barca grande. Sono riuscita a salire sulla barca per l'Italia dopo essere stata in Tunisia per 2 mesi: prima non si poteva andare in Italia e poi Gheddafi ha detto che gli stranieri che vivevano in Libia potevano andare in Italia perché le frontiere erano aperte e invitava a prendere le barche gratuitamente. Così, tante persone sono andate via dalla Libia verso l'Italia.

Prima sono andata in Tunisia pagando per andare con una macchina. Mi sono fermata in Tunisia, dove c'erano tanti africani aiutati dagli americani e dagli europei che ci davano alimenti e vestiti. In seguito sono tornata in Libia con la macchina per prendere la barca. Il viaggio è durato 4 giorni e non abbiamo né mangiato né bevuto. Io ero incinta e mi sentivo sempre male: tutti stavano male e molti sono morti.

Mille persone sopra e sotto sessanta. Non c'era acqua né cibo, quelli che stavano sotto sono morti tutti perché non avevano abbastanza aria .

Non sappiamo se hanno buttato in mare tutti i morti. Siamo arrivati in Sicilia. "Italia bene", così mi dicevano al telefono parlando con altri africani perché qui si lavora e in Africa ci sono troppi problemi in Libia, soprattutto per gli stranieri. In

Italia si hanno i documenti, la famiglia può stare tutta insieme, si lavora. In Africa non si mangia sempre, non ci sono i soldi nemmeno per prendere un aereo. In Libia ci sono problemi soprattutto per gli stranieri e la polizia è molto pericolosa: gli stranieri non hanno i documenti e se la polizia li ferma per strada, li arrestano. Il carcere è terribile, anche mio padre è stato in carcere per un anno perché non aveva i documenti. Per avere i documenti è necessario spendere molti soldi.

I documenti somali in Libia non venivano riconosciuti, sono accettati solo i documenti libici: quando c'era la dittatura di Gheddafi se trovavano qualcuno senza documenti, andava in carcere per 1 o 2 anni e poi usciva solo pagando. Chi non pagava poteva restare in prigione anche anni. Il carcere è sottoterra, c'è caldo, è invivibile.

Non uscivo più da casa perché ero senza documenti e avevo paura, anche di lavorare. La Somalia è un paese molto povero ma non ci sono questi problemi, non ci sono soldi, né lavoro; la differenza è che in Libia ci sono tanti soldi, c'è il petrolio ma c'è anche tanta violenza.

Sulla barca che mi ha portato qui c'erano vecchi, giovani, bambini, tante tante persone. Solo mare, mare nero, tanto nero. Sono arrivata a Malta e poi è arrivata una grande nave italiana che si è accostata alla nostra e ci hanno aiutato dandoci acqua, latte. Eravamo tanti sulla barca, troppi e non potevano passare sull'altra nave. Quelli che governavano la barca erano in 4 e sono finiti tutti in carcere e ora penso che siano in Tunisia.

Siamo arrivati in Sicilia, dove ci hanno aiutato tanto: siamo scesi finalmente dalla barca e ci hanno dato vestiti, cibo, un

letto. Ci siamo fermati 15 giorni e ho solo mangiato e dormito, perché la mia testa faceva proprio come la barca.

E oggi... in Italia

Dopo due settimane ci hanno trasferito a Sistiana (Trieste), ho dormito e mangiato e poi mi hanno portato a Casa Madre. Ho incontrato tante persone bellissime che mi hanno aiutato con i vestiti e gli alimenti ma anche parlando bene con noi. Adesso qui a Casa Madre sono molto contenta.

Ora abbiamo ancora tanti problemi con la testa: siamo stati nel mare nero, tanto tempo pensando sempre se saremmo arrivati vivi o morti. In un'altra barca nel 2010 eravamo 600 persone nella barca e 500 di loro sono morti. Tra le vittime c'era la sorella di mio padre. La barca, infatti, non era stabile e si è capovolta. Anch'io ero su quella barca e mi sono salvata perché avevo il giubbotto di salvataggio. E' stata la prima volta che ho provato ad andar via dalla Libia, siamo partiti con un barcone, ero insieme ai fratelli e alle sorelle di mio padre. Stavo per morire anch'io.

Quando ero in Somalia, già pensavo di andare in Italia, perché l'Italia mi piaceva tanto. Così quando sono arrivata in Libia ho iniziato a lavorare ma ho preso in considerazione l'idea solo dopo aver avuto problemi in Libia.

Ora in Italia è nata la mia bambina. Tutti mi hanno aiutato con mia figlia, perché non capivo molto di bambini, sono giovane. Tutte le persone della casa di accoglienza, delle strutture sanitarie. Qui ho frequentato i corsi di italiano, con gli italiani sto bene, sono tutti gentili. Voglio studiare ancora italiano per

parlare bene la lingua e poi voglio lavorare. Posso lavorare come domestica, fare le pulizie, lavare i piatti oppure come badante.

In Italia adesso è difficile lavorare, ho scritto il curriculum ma non c'è lavoro ed io sto male. Ho paura per la mia bambina, qui mi hanno dato tutto i vestiti e ciò che occorreva per mia figlia ma ora ho bisogno di un lavoro e di una casa. Non voglio proprio tornare in Africa, voglio vivere qui. Vorrei che la mia bambina andasse in asilo, frequentasse le scuole italiane. Mi piace pensare di avere i miei bambini e la mia casa. Una sorella in Svizzera con la mamma, mio padre è in Libia e mia madre in Somalia.

DONNA DEL SUDAN

Data di realizzazione dell'intervista: **25/06/2012**

Sesso dell'intervistato: **Femmina**

Nazionalità: **Sudanese**

Storia personale

Abitavo a Geneina, nel Darfur occidentale in Sudan, fino a quando dopo la Shari'a (*NdR; regime basato sulla legge coranica, applicata già dagli anni Ottanta dal governo del Nord del Sudan*) sono iniziati i problemi con la polizia e poi si sono acuiti i conflitti nel Darfur.

La mia famiglia di origine era costituita da mia madre, vivevo da sola con lei, mentre mio padre aveva altri 2 figli con mogli diverse. In Sudan non sono andata a scuola. Aiutavo i miei genitori a lavorare nei campi. Vivevo in un paese piccolo, in campagna, non è un paese povero perché tutti lavorano nei campi.

Ora ho 31 anni. Mi sono sposata a 15 anni con un uomo che ha scelto la mia famiglia. Per il matrimonio non si fa festa ma solo dopo la fine del ramadan si festeggia, si canta, si balla. Dopo il matrimonio vivevo con mio marito e coltivavo la terra. Fino a quando la polizia ha fatto un'irruzione nel mio paese, uccidendo quasi tutti gli abitanti perché lì viveva la famiglia di un oppositore del presidente Omar Hasan Ahmad al-Bashir.

Tutti siamo fuggiti in Ciad e il paese ora è vuoto, deserto nessuno vive più lì.

Sono stata per un anno in Ciad e dopo un anno siamo andati via dal campo dei rifugiati.

Mio marito beveva molto alcol ed era violento, finché un giorno mi ha accoltellato. Quando vivevamo in Ciad, andavo sempre dalla polizia per denunciare le violenze di mio marito che mi picchiava e usava il coltello. A volte la polizia lo imprigionava ma dopo una settimana era fuori dal carcere. L'ultima volta che ha tentato di accoltellarmi, sono fuggita di casa e sono andata in Libia. Un'amica mi ha dato i soldi per fuggire dal Ciad con un camion pieno di tante persone.

Poi un amico è andato da mia madre per comunicargli la morte di mio marito ed io che sono musulmana, sono tornata in Ciad e sono stata con il capo coperto per tre mesi e 15 giorni. Subito dopo il lutto, sono tornata in Libia. Abbiamo poi scoperto che, in realtà era vivo e abitava in Nigeria.

Dopo aver saputo della "morte" di mio marito, sono tornata in Libia. Ora mio marito dorme per strada, si ubriaca.

Ho due figli, un bambino di 10 e una di 9 anni che è nata in Ciad. Quando sono andata in Libia, vedevo i bambini del Sudan e del Ciad che spesso si ubriacavano. I miei figli sono rimasti in Ciad ed io lavoravo per portare i soldi per mantenerli. All'inizio facevo le pulizie nelle case libiche e poi ho iniziato a vendere l'incenso per profumare i vestiti, la casa, ecc. guadagnavo abbastanza per mantenere e i miei figli. Non ho fratelli, ho una mamma anziana e quindi sono una donna ma con le responsabilità di un uomo.

In Libia si viveva bene, come in Sudan, tutte le settimane si andava a ballare e a cantare. Poi sono dovuta andare via dal Paese ma non ho nemmeno capito perché: so solo che sentivo sempre la polizia sparare, finché un giorno ho capito che Gheddafi parlava e tutti lo acclamavano. In un primo tempo non potevamo più uscire, dovevamo stare chiusi a casa, non si poteva uscire perché in quei giorni lui era a Tripoli. La polizia diceva che bisognava stare a casa, tutti compravano le provviste per sopravvivere e le cose costavano tanto. In un mese i supermercati si sono svuotati e le case erano vuote, non c'era più niente da mangiare, abbiamo sofferto la fame, mangiavamo poco ogni giorno. Avevamo tanta fame.

Si sentivano continuamente le bombe, tanto che non sentivi la fame, tremava la casa. Tante persone morivano sotto le bombe, la polizia sparava, ci sono stati tanti morti. Dopo un mese, i supermercati erano chiusi ma si trovavano le carte telefoniche e potevamo parlare con gli amici: era terribile sentire degli amici morti.

La polizia andava casa per casa, cercando gli africani che non erano libici, quelli del Ciad, della Nigeria, del Sudan e li portavano sulle barche dicendo loro che sarebbero tornati ciascuno nel loro paese. Accompagnavano tutti sulle barche con le armi puntate.

La migrazione: il viaggio

Durante il viaggio che noi pensavamo fosse verso il Sudan, siamo stati 4 giorni sulla barca senza mangiare e senza bere. Sono morti tanti bambini piccoli. Le persone che erano nella

stiva dove c'era il frigo per conservare il pesce, sono morte tutte.

Al quarto giorno è esploso il motore della barca e ci hanno soccorso gli elicotteri. La polizia italiana parlava inglese, ci ha dato da bere e poi abbiamo dormito. Il giorno dopo la polizia è arrivata con una grande barca che ci ha portato in Sicilia.

Non so dove siamo arrivati in Sicilia ma lì la polizia ci ha dato da mangiare e i vestiti, sono stati tanto gentili. Tante persone stavano molto male e sono andate in ospedale. Dopo aver trascorso 25 giorni in Sicilia, molti sono stati trasferiti a Bari, noi siamo stati portati qui, a Trieste.

La cosa più terribile è che non sapevo come stavano mia madre e i bambini ed io stavo malissimo, non sapevo se stavano bene o male, non sapevo niente di loro. Solo qui, da Trieste con l'aiuto della direttrice della casa di accoglienza sono riuscita a telefonare e ad avere notizie. Ora da qui, tutti i giorni parlo con i miei figli e sono contenta. Qui sto bene. Con i bambini ho problemi perché io non li aiuto ma qui non ho soldi da mandare ai miei figli e lì ora hanno fame.

E oggi... in Italia

In Italia non c'è lavoro. Sono qui in Europa ed io dormo bene, mangio bene ma la mia testa è in Africa dove mia madre i bambini non hanno da mangiare e non hanno soldi. Non vanno nemmeno a scuola e non possiamo pagare per la loro istruzione. Io mangio e i miei figli no. Non sono una brava mamma.

Sto provando a cercare lavoro ma non ne trovo. Qui vorrei fare le pulizie, mi piacerebbe lavorare in campagna, fare la contadina.

Non riesco a guardare al futuro. In Italia tutti sono gentili, tutti mi rispondono bene, sono gentili. In Italia non è come in Libia: i libici sono bianchi e se vedono gli africani neri dicono loro che devono tornare nei loro paesi. In Italia non dicono così, ma io non conosco bene l'italiano.

Mia madre pensa che io in Italia sto bene, lavoro con il computer, ecc. e crede che non voglio aiutare loro in Africa e pensa che come il papà dei bambini, li abbia abbandonati. Lei non può capire come è qui in realtà. Mia madre mi minaccia che porta i bambini alla polizia, per portarli in orfanotrofio, lei dice "tu hai buttato via i bambini".

In Libia ho trovato subito lavoro ma io parlavo in arabo, qui devo parlare in italiano e ancora non so la lingua, vado a scuola ma tutto è più difficile.

UOMO DEL BURKINA FASO

Data di realizzazione dell'intervista: **19/09/2012**

Sesso dell'intervistato: **Maschio**

Nazionalità: **Burkina Faso**

Storia personale

Sono del Burkina Faso e ho 25 anni regione di Touka. Non posso dire di avere una famiglia, ho perso i miei genitori da piccolo in un incidente stradale e sono rimasto solo con mia sorella più grande di me. Abbiamo vissuto a casa del capo villaggio ma ci hanno sempre denigrato a causa della nostra condizione di orfani. Da noi gli orfani spesso vengono accusati di stregoneria e avevo paura che qualcuno potesse farmi del male. Ho dovuto andar via da solo lasciando mia sorella lì: è una donna e da sola non poteva lasciare il villaggio. Ho deciso quindi di affidarmi a persone che mi avrebbero portato in Libia. Ho passato il deserto del Sahara attraverso il Niger. Ho lavorato per venti giorni come custode di pecore per racimolare 2000 FCF per poter raggiungere la Libia.

Ho viaggiato nel deserto per 10 giorni su un land cruiser con altre 5 persone. Durante il tragitto è finito il gasolio e siamo rimasti nel deserto senza cibo e acqua e ho pensato di morire, abbiamo dovuto bere della pipì cercare di sopravvivere. Un maliano che era con noi è morto sotto i miei occhi. Viaggiare nel deserto è durissimo e molti muoiono. Abbiamo continuato a piedi il nostro viaggio raggiungendo la Libia nel 2005.

La migrazione: il viaggio

In Libia ho incontrato un ragazzo del Burkina Faso che mi ha trovato un lavoro. Ho cominciato a lavorare come panettiere. Non conoscevo questo mestiere ma ho cercato di adattarmi e imparare. Ci davano un tetto e del cibo e 200 dinari per sopravvivere durante il mese. Ho lavorato così per circa un

anno, e ho anche cercato di inviare dei soldi a mia sorella. Avevo conosciuto un ragazzo del Mali che mi aveva promesso di portare i soldi a mia sorella (il Mali confina con il Burkina Faso) così gli ho dato 500 FCF e lui dopo tre mesi, tornato in Libia, mi ha detto che aveva consegnato i soldi. Quei soldi non sono mai arrivati! Gli arabi spesso mi hanno rubato dei soldi, camminavo per strada e mi aggredivano rubando tutti i soldi.

A febbraio durante la notte, le tre circa, sono cominciati i bombardamenti e la paura era tanta. Una notte la polizia ha fatto irruzione nelle nostre case dicendo “Fuori, tutti fuori” e ci hanno portato via, pensavo che mi rispedittero in Burkina Faso. Invece ci hanno portato su una barca costretti a salirci, chi non saliva veniva ucciso.

Non ricordo quanto tempo sono stato in mare, ho rimosso il ricordo del viaggio penso sia stato in mare per tre giorni. Sono poi arrivato a Lampedusa e poi raggiunto Trieste dopo tre giorni.

In Italia ho sentito mia sorella, purtroppo! Sono triste perché non posso aiutarla, non è sposata e non va bene che una donna rimanga da sola.

E oggi... in Italia

A me piacerebbe lavorare fare un corso per panettiere affittare una casa, non si può vivere senza casa. Adesso questo è il mio Paese, io non ho nessuno e non voglio mai più ritornarci. Gli italiani sono buoni, non conosco abbastanza per dire che ci sono difetti.

Sono musulmano e solo Dio potrà decidere che ne sarà della mia vita. Non faccio progetti. Mi piace l'Italia

Mi manca il Burkina Faso perché c'è mia sorella, se lei non ci fosse non mi mancherebbe.

Noi, seppur credenti, siamo tanto affannati a progettare il futuro e a guardare avanti che perdiamo la bellezza della quotidianità e delle piccole cose. In fondo è sempre Lui che deciderà per noi.

UNA STORIA DI INTEGRAZIONE

Data di realizzazione dell'intervista: **10/08/2012**

Sesso dell'intervistato: **Maschio**

Nazionalità: **Sudanese**

Una storia di integrazione

Ho 25 anni, vivo in Italia da 2 anni, lavoro e divido un appartamento nel centro di Trieste con altri amici indiani.

Il mio Paese è ormai l'Italia ma il mio Paese di origine è il Sudan, lo stato africano più esteso, anche se non il più popolato. Arrivo da una piccola città Camboutaouila (*così mi ha scritto l'intervistato ma non trovo nessun nome simile*), vicino a Nyala, la capitale del Sud del Darfour.

Camboutaouila si trova nel deserto ed è circondata da montagne, nella mia città vivono circa 2.000 persone che prevalentemente coltivano il campo e allevano pecore, capre e cammelli. In verità l'economia della zona potrebbe essere più fiorente perché è noto che ci sono dei giacimenti di petrolio ma non ci sono i pozzi per estrarlo.

Tuttavia nel mio paese tutti vivono dignitosamente lavorando i campi, talvolta qualcuno va a lavorare nella capitale a Khartoum, come ho fatto anch'io, che non è molto lontano circa un giorno e una notte di autobus.

Nel 2006 è finita la guerra civile che ha devastato il paese per oltre 40 anni e che ha visto contrapporsi il Sud del Paese (Djuba) e il nord (Khartum). Oggi sono stati creati due stati il Sudan e il Sudan Meridionale e nel 2010 si sono svolte le elezioni che hanno eletto i due presidenti e i due parlamenti ma purtroppo le elezioni non sembrano che siano state trasparenti e libere. Inoltre si è aperta una crisi gravissima nel Darfur e quindi una nuova guerra civile che vede contrapposte le diverse etnie.

La situazione economica dei due paesi è molto diversa: il Nord ricco si contrappone al Sud povero e abbandonato dal governo che si occupava solo di migliorare e sviluppare il Nord.

Il problema più spinoso è costituito dalle differenze religiose: al Sud c'è una maggioranza di cristiani mentre al nord dominano gli islamici e i musulmani fondamentalisti. In realtà non esiste una divisione netta e quindi cristiani e musulmani vivono mescolati, vivere insieme diventa difficile e tanto più fare delle regole comuni.

E' un vero e proprio scontro religioso ma per far comprendere le difficoltà, basti pensare che tutte le famiglie sono più o meno come la mia con musulmani e cristiani contemporaneamente.

Il teatro di guerra era al confine ma in tutto il paese i militari giravano per prendere dalle strade e dalle case i giovani per arruolarli nell'esercito e combattere per due anni .

La mia vita in Sudan

In Sudan, a Cambouta, facevo il pastore, l'agricoltore. La mia famiglia possiede delle terre in cui coltivavamo arachidi, melanzane, pomodoro. Oltre al lavoro dei campi, in casa avevamo una sartoria e anch'io avevo imparato a cucire e a fare il sarto. Vivevo bene nella mia casa, con il mio lavoro e la mia numerosa famiglia: mio padre ha due mogli ed io ho 5 fratelli (figli di mia madre) e 6 fratelli (figli della seconda moglie di mio padre). Mio nonno si era sposato con 5 moglie e quindi sì, una famiglia numerosa.

La seconda moglie di mio padre è stata scelta da mia madre così come avviene nel nostro paese, così dopo il secondo matrimonio mio padre ha vissuto in due case diverse lontane, in due paesi diversi.

La mia vita procedeva come quella di tutti i ragazzi del mio paese tra il lavoro e la scuola ma c'era la guerra e questo ha cambiato il corso della mia vita.

I ragazzi che frequentavano la scuola erano esonerati dalla guerra fino alla fine degli studi ma non appena si finisce l'ultimo anno di scuola superiore, la polizia arriva e preleva i giovani per costringerli a combattere per due anni. Molti miei amici sono stati mandati nei campi di battaglia e non sono più tornati.

Le famiglie piuttosto che veder morire i propri figli, prima che concludano la scuola, danno ai ragazzi il denaro sufficiente per fuggire e cercare fortuna in paesi lontani e così il Sudan si priva della forza e dell'energia della gioventù.

Solo pochi restano, solo coloro i quali sopravvivono alla guerra o ottengono dubbie dichiarazioni di aver già fatto il servizio militare.

E così è capitato a me, mio padre e la mia famiglia mi hanno aiutato ad andar via. Eppure se avessi dovuto fare il servizio militare per servire il mio paese, certamente l'avrei fatto ma per combattere una guerra tra fratelli, per una guerra civile non sono disposto, la trovo ingiusta più di tutte le altre guerre.

Io e mio padre abbiamo venduto 2 vitelli, poi sono andato al consolato egiziano per avere il visto. Ho pagato 150 ghinee e sono andato in Egitto per 6 mesi, dove ho lavorato in un negozio di profumi.

Sognavo di andare in Israele e per questo ho venduto il mio passaporto, ma poi non sono riuscito a raggiungere il paese perché non permetteva l'ingresso ai sudanesi: si dice che dal 2006 al 2008, circa 3.000 sudanesi sono stati uccisi mentre volevano entrare nel Paese). E quindi ho cambiato itinerario, così ho attraversato il Libano, la Turchia, la Grecia e sono infine tornato in Egitto.

Dopo l'Egitto sono stato in Libia. Certo entrare in Libia non è stato uno scherzo. Anche in Libia è vietato l'ingresso ai sudanesi ma pagando 700 dinari a un autista di autobus, sono riuscita ad attraversare la frontiera. In Libia ho trovato una comunità di sudanesi ed è stato casa: mi, accolto nelle loro case, mi hanno vestito e nutrito. Presto ho iniziato a lavorare presso una serra in cui si coltivavano fiori e guadagnavo tanto da poter vivere dignitosamente. Così ho trascorso due anni in Libia. Purtroppo però mi sono scontrato con lo strapotere della polizia libica, così accadeva che fermavano per strada tutti indistintamente e si avevano sempre problemi : sia se

trovavano troppi soldi nelle tasche di chi fermavano e ma anche se le tasche erano vuote. Talvolta entravano direttamente nelle case della gente e perquisivano dappertutto, per trovare sempre il modo di portare in prigione la gente che riusciva ad uscirne solo dopo aver pagato un riscatto. La situazione era difficile e cresceva in me la preoccupazione di vivere in balia della polizia, di finire in prigione per niente, senza regole precise, senza tregua.

Mi sono infine deciso a lasciare la Libia: passeggiando in città è facile incontrare gli scafisti che ti portano in Europa e così è andata. Ho pagato 1200 dollari per ritrovarmi sulle spiagge libiche e salire su un barcone insieme ad 40 uomini, quasi tutti tunisini, in cerca di fortuna, che inseguivano i loro sogni.

E' iniziata la traversata: 4 giorni e 4 notti in mare al freddo, fermi, anchilosati. Il barcone è stato intercettato dalla polizia tunisina che ci ha chiesto quale fosse la nostra meta: Lampedusa! Ci hanno dato acqua e panini e siamo ripartiti. La traversata è stata difficile, un buco si è aperto nel barcone e solo grazie all'intervento della polizia italiana siamo stati salvati dal naufragio e siamo arrivati a Lampedusa. Dopo qualche giorno ci hanno trasferito a Gradisca d'Isonzo dove ho vissuto come se fossi in carcere, isolato senza nemmeno riuscire a parlare perché nessuno conosceva l'arabo. Fino a quando, dopo alcuni mesi, ho finalmente trovato una nuova casa: casa Berlan dove ho studiato, ho imparato l'italiano, finalmente riesco a comunicare e ora infatti posso lavorare e uscire con i miei amici anche triestini.

Ora Trieste è la mia città e spero di continuare la via intrapresa, di costruire qui il mio futuro: continuare a lavorare, comprare una casa, avere una famiglia, prima o poi dovrò

prender moglie. Certo il mio matrimonio qui sarà ben diverso da quelli che si festeggiano in Sudan.

Il matrimonio

Intanto qui deciderò io con chi sposarmi e non avrò bisogno di chiedere il permesso alla famiglia della mia amata, però certo qui i tempi sono più lunghi, prima di arrivare al matrimonio.... In Sudan è la famiglia che combina i matrimoni dei figli che, generalmente, sono obbligati a rispettare le scelte dei genitori. Talvolta succede che un ragazzo e una ragazza si incontrino, si conoscano di nascosto dalla famiglia e al massimo dopo 2-3 mesi il ragazzo deve chiedere il consenso della sua famiglia e di quella della sposa. Se tutti sono d'accordo, si fissa subito la data del matrimonio.

Lo sposo dovrà comprare la casa e la sposa tutti i mobili e il corredo che condividerà con la madre (ad esempio comprerà 4 gonne, 3 per lei e una alla madre, il velo, 3 per lei e uno alla madre e così per i vestiti, le scarpe, ecc.)

Tutto inizia il venerdì pomeriggio dopo la preghiera delle 15 a casa della sposa dove si riuniscono i parenti per sorseggiare il tè, gustare datteri e caramelle. Il giorno del matrimonio si invita tutta la città ma partecipano solo coloro che possono comprare un regalo agli sposi, di solito partecipano circa 1000 persone!!! In un grande spazio si monta un tendone, gli ospiti arrivano e uno scrivano scrive per promemoria i regali arrivati per gli sposi (soldi, piatti, oggetti per la casa).

Dopo il matrimonio gli sposi devono stare in casa per 7 giorni, gli amici portano pranzo e cena e passano molto tempo con gli

sposi insegnando loro i precetti della vita matrimoniale, per aiutarli ad affrontare la vita di coppia.

Dopo una settimana gli sposi possono uscire da casa e fanno un giro per la città. Nei giorni successivi l'uomo riprende la sua vita tornando al lavoro e dedicandosi alle sue consuete attività mentre la sposa per un mese continua a stare in casa ricevendo parenti, amici e vicini.

Alla fine del periodo stabilito la sposa può uscire e insieme al marito va a trovare tutti i parenti, anche quelli che vivono in un'altra città per salutarli e condividere la sua nuova vita.

Note

Il Sudan è in larga parte pianeggiante e si può suddividere in tre zone geografiche, quella settentrionale desertica, la zona centrale tropicale corrispondente all'area della capitale Khartoum ed infine le foreste equatoriali meridionali; il settore agricolo coinvolge tuttora il 60% della forza lavoro.

Il Sudan era una colonia britannica, nel 1955 ha dichiarato la sua indipendenza ha visto alternarsi una serie di regimi militari che hanno tenuto il paese quasi costantemente in guerra. Il conflitto tra nord del paese prevalentemente arabo ed un sud cristiano animista è alimentato da una guerra civile che dura da più di 40 anni. Nel 2004, la condizione del Sudan è stata definita dalla Comunità Internazionale "la più grave situazione umanitaria esistente".

In base all'accordo di pace globale (Cpa), che nel 2005 ha posto fine a oltre venti anni di guerra civile tra Nord e Sud del

Paese, le elezioni politiche si sarebbero dovute svolgere entro luglio 2009;

Le elezioni parlamentari e presidenziali si sono tenute nell'aprile 2010, con dieci mesi di ritardo rispetto al previsto. Sono stati eletti non solo il presidente del Sudan e quello del Sudan meridionale, ma anche i deputati del parlamento nazionale e quello del parlamento del Sud Sudan.

Dal 1983 gli effetti delle carestie successive alla guerra hanno provocato oltre 2 milioni di morti ed oltre 4 milioni di rifugiati.

A Nyala è un centro dove si produce la [gomma arabica](#) ed ha succursali della Agricultural Bank of Sudan e della Peoples Cooperative Bank. Il campo profughi dei rifugiati dal [Conflitto del Darfur](#) si trova nella parte sud della città e si chiama Kalma, le persone ospitate sono migliaia. Il conflitto, iniziato nel febbraio del 2003, vede contrapposti i Janjawid (letteralmente "demoni a cavallo") , un gruppo di miliziani arabi reclutati fra i membri delle locali tribù nomadi dei Baggara, e la popolazione non Baggara della regione (principalmente composta da tribù dedite all'agricoltura). Il governo sudanese, pur negando ufficialmente di sostenere i Janjawid, ha fornito loro armi e assistenza e ha partecipato ad attacchi congiunti rivolti sistematicamente contro i gruppi etnici Fur, Zaghawa e Masalit.

Le stime delle vittime del conflitto variano a seconda delle fonti da 50.000 (Organizzazione Mondiale della Sanità, settembre 2004) alle 450.000 (secondo Eric Reeves, 28 aprile 2006). La maggior parte delle ONG reputa credibile la cifra di 400.000 morti fornita dalla Coalition for International Justice e da allora sempre citata dalle Nazioni Unite[3]. I mass media hanno

utilizzato, per definire il conflitto, sia i termini di "pulizia etnica" sia quello di "genocidio".

Le cause del conflitto in corso nel Darfur sono molteplici e fra loro connesse. Le tensioni connaturate alla disuguaglianza strutturale fra il centro del paese, che si stende lungo le sponde del Nilo, e le aree "periferiche" come il Darfur sono state esacerbate negli ultimi due decenni del XX secolo da una combinazione di catastrofi naturali, opportunismo politico e geopolitica regionale. Un elemento in particolare ha creato confusione: la caratterizzazione del conflitto come scontro fra popolazioni arabe e africane, una dicotomia che lo storico Gérard Prunier ha definito "al contempo vera e falsa"

TRACCIA PER RACCOLTA STORIE DI VITA

Nome e cognome dell'intervistatore:

Data di realizzazione dell'intervista: |_____| |_____| |_____|

giorno mese anno

Sesso dell'intervistato:

M

F

Nazionalità:

Segni particolari (es.: segni di dipendenza da sostanze, patologie psichiche, ecc.):

SI

NO

Descrizione segni particolari:

MAPPA DI TEMI PER L'INTERVISTA LIBERA

Di seguito lo schema generale per raccogliere le storie di vita dei nostri ospiti, con alcune specifiche, utili per stimolare la conversazione, qualora la situazione lo rendesse necessario.

- WARM-UP

Presentazione del progetto all'intervistato con lo scopo di renderlo partecipe al progetto, incoraggiando la libera espressione delle proprie idee ed emozioni rassicurandolo sulla riservatezza delle informazioni e sulla garanzia dell'anonimato (se lo vorrà).

Breve **presentazione dell'intervistato**: età, paese di provenienza, struttura ospitante, professione (attuale, se lavora e passata), composizione del suo nucleo familiare

Breve **descrizione del Paese di provenienza**: nome e caratteristiche della propria città, breve descrizione di qualche peculiare tradizione (riti matrimoniali, feste, ecc.), opinione della situazione socio-economica (tipo di economia prevalente, situazioni di povertà, ecc.) e della situazione politica (se il caso) del Paese di provenienza, differenze etniche e religiose

- STORIA PERSONALE

Breve quadro della **storia personale**: composizione del nucleo familiare, aneddoti legati al matrimonio (se ha condizionato la storia di migrazione), attività lavorativa, ruolo nella comunità di origine, le relazioni interpersonali e familiari vissute nella comunità

Descrizione delle **ragioni che hanno condizionato la decisione di migrare** dal Paese di origine (es. povertà, ragioni socio-politiche, limitazioni dei diritti umani)

Quali aggettivi utilizzerebbe per descrivere la sua vita passata

- LA MIGRAZIONE: IL VIAGGIO

Narrazione del viaggio (percorso, mezzi di trasporto, condizioni per affrontare il viaggio, compagni di viaggio)

Quali aggettivi utilizzerebbe per descrivere il viaggio (questa è una nota che indica l'intenzione di trasmettere le emozioni)

- E OGGI... IN ITALIA

Valutazione del sistema di accoglienza all'arrivo in Italia (inteso sia rispetto alle strutture che rispetto alle relazioni umane instaurate)

Valutazione delle **strutture** che li hanno accolti

Difficoltà del **percorso di inserimento** nella comunità italiana

Cosa pensa dell'Italia e degli Italiani

Le prospettive per il **futuro**: aspettative, progetti, difficoltà, opportunità

Cosa le manca del proprio Paese, cosa è difficile lasciarsi dietro le spalle

Gli aggettivi che descrivono il futuro

- GIUDIZIO DI ATTENDIBILITÀ SULLE INFORMAZIONI RACCOLTE
 - Per nulla attendibili
 - Poco attendibili
 - Abbastanza attendibili
 - Del tutto attendibili

OSSERVAZIONI GENERALI SULL'INTERVISTA (ANDAMENTO, AMBIENTE, ASPETTI PROBLEMATICI, ECC.)